

Editoriale

**I fondi paritetici per
contrattare la formazione**

di Pasquale Iorio

Con l'avvio della fase a regime per la gestione dei piani formativi aziendali dei fondi interprofessionali, l'Italia finalmente comincerà ad avere una strategia in materia di formazione continua in coerenza con gli altri Paesi europei più avanzati nelle politiche di educazione permanente.

Infatti, nel nostro Paese sta avvenendo una vera e propria "rivoluzione copernicana" in tutto il sistema della formazione e dell'adeguamento delle conoscenze e delle competenze professionali dei lavoratori e delle stesse imprese. Rispetto alle esperienze passate e recenti della L. 236 e degli altri strumenti attivati dal Ministero del Lavoro e dalle Regioni, oggi sta cambiando tutto lo scenario in termini quantitativi e qualitativi.

Nella prima fase (avviata nel 2003) i vari fondi sono stati impegnati in attività "sperimentali", a partire dai progetti Piste di *Fondimpresa* – così come anche negli altri fondi interprofessionali. Nel prossimo futuro possiamo prevedere che oltre 250 mila saranno gli utenti potenziali impegnati per la fase ordinaria di avvio delle attività dei 12 Fondi, i quali potranno arrivare a superare la soglia di 500 mila addetti (molti di più di quelli che tutte le Regioni e lo Stato sono riusciti a mettere ogni anno in formazione negli ultimi tempi con l'impiego delle risorse nazionali ed europee finora disponibili per la formazione continua).

Infatti, sono risultati circa 5 milioni i lavoratori iscritti ai vari fondi paritetici (introdotti nel 2000 nel nostro Paese, ma di fatto attivi solo da poco più di un anno). Pertanto, si può affermare che i fondi (alimentati dall'accantonamento dello 0,30% mensile destinato alla formazione di chi lavora) coinvolgono circa la metà dei lavoratori dipendenti nel settore privato (che secondo l'ultimo censimento Istat sono pari a 10,5 milioni di addetti).

La quota più consistente di lavoratori (pari a 2.222.839) partecipa a *Fondimpresa* (costituito da Confindustria e sindacati), con oltre 40.000 imprese associate.

Questi numeri danno l'idea del valore della sfida che le parti sociali intendono giocare: si tratta di una vera e propria inversione di marcia nel sistema formativo del nostro Paese, che in tal modo

(Continua a pagina 2)

Politiche territoriali

**Città metropolitane:
l'area urbana milanese**

di Luca Elia

I flussi dell'economia, in una realtà globalizzata come quella di oggi, hanno per loro natura la tendenza a erodere i confini amministrativi della politica. Gli attuali assetti di governo non sono, in diverse realtà, in grado di rispondere alle nuove sfide. Il contrasto tra le necessità di radicamento che esprime la politica e la natura mutevole dell'economia è sempre più evidente. In questi processi le città, e le aree metropolitane in particolare, sono i luoghi in cui più specificatamente si esplica questo contrasto. Ma sono anche i luoghi dove più si è cercato di dare risposta a questi nuovi bisogni di coordi-

(Continua a pagina 3)

Buone pratiche

**I patti per formare
le competenze
dello sviluppo locale**

di Antonello Calvaruso

Dopo le Linee Guida sul BURC della Regione Campania è in via di pubblicazione il Bando per presentare i Patti Formativi Locali. Essi rappresentano degli strumenti utili a ricordare le politiche di sviluppo organizzativo, basato sulle competenze, con quelle di valorizzazione dei valori e degli asset che caratterizzano un intero territorio. Il patto può consentire il superamento dell'episodicità dell'azione formativa generando reali processi di apprendimento territoriale in grado di ricordare i bisogni e le esigenze delle imprese con un'offerta formativa in grado di valorizzare sia gli elementi locali sia la

(Continua a pagina 4)

Sommaro:

Editoriale

**I fondi paritetici per
contrattare la formazione**
di Pasquale Iorio

7

Politiche territoriali

**Città metropolitane:
l'area urbana milanese**
di Luca Elia

7

Buone pratiche

**I patti per formare
le competenze
dello sviluppo locale**
di Antonello Calvaruso

7

Il governo locale

**I beni culturali
tra tutela e sviluppo**
di Maria Rosaria Iacono

5

Saperi e competenze

**Elearning: un manifesto
per il piacere di apprendere**
di Giuseppe Ferraro

6

Dagli editori

CHANGE**Il paese, l'impresa,
le persone**

di Giorgio Brunetti ed Enzo Rullani

8

Dagli editori

I BENI CULTURALI**Testimonianza materiale
di civiltà**

di Roberto Cecchi

8

Editoriale**I fondi paritetici per contrattare la formazione**

di Pasquale Iorio

(Continua da pagina 1)

comincia ad allinearsi con gli altri paesi europei.

Da una prima analisi dei dati di adesione delle imprese ai nuovi **fondi paritetici ed interprofessionali** (alimentati con le risorse dello 0,30% del monte salari e destinati a finanziare piani formativi contrattati a livello aziendale, settoriale e territoriale) emergono alcuni dati positivi e contraddittori.

A livello nazionale si riscontra una buona adesione (per un totale di oltre 360 *mila aziende*, che riguardano *quasi 5 milioni di addetti* in tutti i settori produttivi); dall'altro, emergono elementi preoccupanti di divario tra le varie realtà territoriali, con percentuali di adesioni che nelle regioni settentrionali – in alcuni casi come la Lombardia, il Piemonte, l'Emilia Romagna – oscillano tra percentuali del 15-20%; mentre in quelle meridionali si è registrata finora una quota alquanto bassa di adesioni, che risulta inferiore al 3% per le aziende ed appena del 2% per i lavoratori impegnati.

Questi primi dati denotano un trend su cui occorre intervenire per evitare che le politiche di formazione continua – attraverso i nuovi fondi – alimentino condizioni strutturali di divario economico e sociale del nostro Paese, tra aree forti del Centro-Nord ed aree più deboli, in condizioni di ritardo di sviluppo (come è il caso delle regioni meridionali ancora nell'Obiettivo 1).

Ancora una volta si denota un pesante scarto rispetto alle realtà più dinamiche, che conferma una tradizione culturale di scarsa attenzione da parte delle imprese locali verso le politiche di innovazione, a cui si accompagna una bassa propensione ad investire in formazione e ricerca.

I risultati deludenti riscontrati finora vanno in parte attribuiti anche alla mancanza di una adeguata azione di informazione da parte delle associazioni datoriali nei confronti dei loro associati e del sistema produttivo locale.

In tal senso – per recuperare i ritardi accumulati in alcune regioni – diventa decisivo il ruolo degli Enti Bilaterali, che devono avviare una vera e propria campagna di promozione, con moderni servizi di informazione e di marketing a supporto delle imprese, per far conoscere le nuove opportunità offerte dai fondi (anche quelli pubblici) per i fabbisogni formativi e professionali emergenti.

Nello stesso tempo, anche per i sindacati si pone l'esigenza di adeguare gli strumenti culturali e contrattuali (a partire dalle RSU aziendali e dalle categorie a tutti i livelli) per una piena consapevolezza del ruolo della formazione nelle politiche attive del lavoro e di crescita delle conoscenze/competenze (come bene primario e patrimonio delle persone per l'affermazione di nuovi diritti di cittadinanza).

Ciò conferma una tradizione di scarsa propensione delle piccole imprese alle politiche innovative e di investimenti nella formazione per adeguare conoscenze e competenze professionali dei propri dipendenti. Le ragioni storiche (ma ancora attuali) di tale situazione sono innanzitutto di natura culturale, di tipo individualista e poco propensa a forme di cooperazione e di collaborazione in rete, di scarsa conoscenza ed informazione sulle opportunità offerte dal mercato con le risorse comunitarie e regionali. Ma permangono anche motivi di carattere più strutturale, legati alla piccola dimensione aziendale e all'organizzazione del lavoro (molto spesso di tipo familiare o condizionata dai consulenti il più delle volte poco attenti alle azioni per valorizzare le "risorse umane").

[Per chi vuole saperne di più:](#)

R. Pettenello (a cura di): La formazione dei lavoratori, il sindacato e la contrattazione - Ediesse
www.fondimpresa.it
www.eformazionecontinua.it

Politiche territoriali

Città metropolitane: l'area urbana milanese

di Luca Elia

(Continua da pagina 1)

amento. Luoghi che sono nodi di fornitura di servizi alla regione di cui sono centro, di produzione avanzata, di organizzazione dell'accessibilità esterna.

Si parla di global city region, grandi piattaforme regionali, che vedono la presenza di attività interconnesse, aperte al mondo e che sono i motori dell'economia globalizzata. Spesso queste realtà hanno avuto la necessità di darsi una forma politica, un'organizzazione interna, una presenza unitaria verso l'esterno. In Europa esistono grandi agglomerazioni urbane (esempio Parigi o la città-regione della Ruhr) accanto ad agglomerazioni urbane più piccole che sono capitali regionali e che caratterizzano la particolarità della urbanizzazione europea.

In Italia il dibattito, in particolare dopo la riforma del Titolo V, che ha fornito status costituzionale alle città metropolitane, è tuttora aperto. Sono due le questioni principali: quali sono le aree metropolitane? quali gli strumenti per la loro istituzione? Per caratteristiche territoriali e insediative, per localizzazione delle grandi funzioni, per la messa in opera di policy di area vasta, per definizione di opzioni strategiche di sviluppo di lungo periodo, per volontà politica, è del tutto evidente come, ad oggi nel Paese, sia l'area urbana milanese l'unico soggetto a riconoscersi come città-regione. Se questo è vero, allora, l'unica opzione possibile per l'istituzione sembrerebbe essere una legge speciale che valorizzi le specificità territoriali.

E' recente una Territorial Review dell'OCSE, commissionata dalla Provincia di Milano, che individua l'esistenza di una area vasta con caratteristiche omogenee di 7,4 milioni di abitanti comprendente le Province di Milano, Lodi, Pavia, Bergamo, Varese, Como, Novara, Lecco; della quale Milano è il centro. Produce il 40% di tutti gli investimenti esteri verso l'Italia, è il centro della produzione dei servizi avanzati e delle nuove tecnologie con eccellenze come la moda e il design. E' l'area più ricca d'Italia per reddito pro-capite e produzione percentuale di Pil rispetto a quello nazionale, è un nodo dei principali network europei.

L'area presenta anche una serie di criticità. Difficoltà di movimento delle merci e delle persone, mancata crescita dell'offerta di trasporti e beni pubblici, la quale non è aumentata di pari grado rispetto alla richiesta di maggiori collegamenti dovuta all'aumentato scambio di merci e servizi. La situazione del traffico è sempre peggiore ed è aumentata, negli ultimi anni, l'impatto negativo sulla "vivibilità" e sulla "vivacità" del territorio. Senza una soluzione che ridefinisca le funzioni e che individui in un nuovo governo metropolitano (come a Londra o Stoccarda) il soggetto che abbia competenza su traffico e trasporti, oltre che su una serie di altre funzioni, molto poco si potrà fare.

E' mancata la capacità di produrre processi e politiche intergrate di innovazione, sono stati carenti gli investimenti in ricerca e sviluppo rispetto alle altre importanti regioni europee (Parigi Ile-de-France, Baden-Wurttemberg e Lyon-Rhone-Alpes). La mancata innovazione, la scarsa vivibilità e l'alto costo della vita hanno accentuato una perdita di attrattività verso i "cervelli" e i lavoratori "knowledge based". Per rilanciare la competitività dell'area urbana milanese è necessario definire interventi volti alla creazione di processi innovativi di rottura che siano volano di sviluppo. Questo è possibile solamente strutturando meccanismi, strumenti e processi di trasferimento di conoscenza tra imprese, università e centri di ricerca pubblici e privati. In tutto ciò il ruolo del pubblico è fondamentale, non solo per incentivare gli investimenti, ma soprattutto per la diffusione dell'innovazione nel sistema produttivo, attraverso lo stimolo alla creazione di legami funzionali tra imprese e attori della ricerca. La Provincia di Milano, a questo proposito, ha indetto un bando sull'innovazione per la competitività.

Milano deve definire una nuova visione per il suo futuro scegliendo se essere fornitore di servizi, diventando sempre più dipendente da chi gli sta intorno, oppure diventare strategica per il centro-nord Italia e il Sud Europa, con azioni proattive verso l'area vasta. Le attività avanzate di Milano, di grande visibilità internazionale, devono costituire un brand della città sul mercato globale. E' necessario che si definisca un grande progetto, un flagship projects, e l'Expo 2015 può essere l'occasione.

Buone pratiche

I patti per formare le competenze dello sviluppo locale

di Antonello Calvaruso

(Continua da pagina 1)

competitività all'interno del complesso mondo dell'economia globale.

L'utilità del patto formativo consiste nella capacità di supportare il processo di pianificazione strategica attraverso l'ideazione di iniziative formative in grado di rafforzare le dinamiche di sviluppo di lungo periodo.

La prima questione fondamentale da porre è questa: se la pianificazione strategica non riesce a contaminare i soggetti che devono utilizzare le procedure applicative, aiutandoli ad acquisire questa cultura come cultura ordinaria dell'agire pubblico, allora significa che essa è distante dai bisogni reali.

Il problema del mancato sviluppo locale si amplifica quando i meccanismi che sottendono le scelte politiche sono diversi dalle giuste dinamiche di contrattazione tra le parti sociali a partire dai bisogni del territorio.

I processi che riguardano lo sviluppo del territorio e delle comunità, ovvero la cultura della partecipazione, della concertazione, dell'integrazione, del rapporto interdisciplinare, devono il più possibile essere mutuabili nella natura stessa dell'azione di sviluppo.

Al centro di tutti gli strumenti di democrazia partecipata e di governance si ritrova spesso questo come il vero problema.

Una seconda questione riguarda il percorso di ricerca che si sta portando avanti per i sistemi locali di sviluppo. Se in tale percorso non si porrà al centro il tema della attuazione delle scelte di governance, ci saranno sempre casi in cui non si riuscirà ad integrare la cultura della pianificazione strategica con le modalità corrette di allocazione delle risorse e di efficacia delle azioni. In tutti i casi in cui la pianificazione non riesce a passare il testimone all'azione, si avranno situazioni in cui si faranno progetti di straordinario interesse e di grande valore che, tuttavia, non incideranno sul cambiamento delle dinamiche di sviluppo.

Una terza questione riguarda l'estrema complessità generata dalla frammentazione delle competenze lungo la filiera istituzionale e dei partenariati locali. Questa complessità genera, naturalmente, smarrimento. In pochi anni si è persa l'unitarietà di azione dello Stato e, conseguentemente, anche il concetto del bene comune: infatti ogni soggetto tende ad agire secondo logiche individuali e separate. Questo non favorisce affatto lo sviluppo di una visione d'insieme.

Da questo punto di vista è estremamente utile avviare dei patti formativi locali come percorsi di costruzione del sapere, delle competenze e delle procedure operative, intendendo tutto ciò che riguarda il decentramento dello stato dal diritto amministrativo alle pratiche psico-sociologiche.

In tal senso il patto formativo può migliorare le condizioni di contesto sociale, economiche, amministrative, politiche entro cui agisce l'impresa e in cui anche la libertà degli individui può pienamente esercitarsi. Sono queste le precondizioni necessarie allo sviluppo. Nessuna "nuova agenzia", specializzata in programmi di sviluppo, può creare le condizioni affinché i partner territoriali iniziano ad identificare le cause dei problemi per affrontarle in un'ottica correttiva e di miglioramento continuo.

L'interazione tra differenti soggetti, all'interno di un processo per la costituzione di un patto formativo, non può che essere finalizzata al raggiungimento di risultati concreti e misurabili rispetto al soddisfacimento di bisogni elementari.

Il patto formativo vuole rappresentare in maniera chiara e condivisa il sistema dei bisogni su cui costruire le strategie e le politiche formative, per poi allocare in maniera adeguata e pertinente le risorse finanziarie. L'idea fondativa di un patto formativo deve risiedere nella centralità assunta dalle richieste del territorio, della comunità locale e, soprattutto, delle imprese. Produrre un patto formativo significa quindi far incontrare tutti i soggetti coinvolti nel tema della formazione, sia dal lato della domanda che da quello dell'offerta. Questi soggetti dovranno, attraverso un saggio utilizzo dello strumento della concertazione, decidere insieme i contenuti e le modalità con cui dovranno essere realizzate e monitorate, in una logica di medio-lungo termine, le azioni formative del territorio di pertinenza. I patti formativi possono essere territoriali, se ambiti e territori omogenei, o distrettuali, se si applicano ad un determinato distretto.

Il vero problema consiste nel credere che questo strumento, al pari di tanti altri generati e moltiplicati in questi ultimi 15 anni, abbia proprietà magiche e risolutive. Nella maggior parte dei casi, la ricerca degli oggetti preziosi come l'elisir della lunga vita, il santo Graal, il vello d'oro ... ha prodotto la sensazione demotivante della loro inafferrabilità o, peggio ancora, della loro completa inutilità.

Il governo locale

I beni culturali fra tutela e sviluppo

di Maria Rosaria Iacono

La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e della ricerca scientifica, tutela il paesaggio ed il patrimonio storico ed artistico. Questo è un impegno a fondamento della nostra convivenza. Il concetto di bene culturale e di patrimonio si è evoluto soprattutto negli ultimi decenni, per cui in questo concetto si inseriscono non solo le opere, i monumenti, i musei, il paesaggio, le città, ma anche il cosiddetto patrimonio immateriale: il costume, gli usi e le tradizioni, considerati nello stretto legame al territorio del quale sono espressione. Questo patrimonio è un elemento importante della società civile e della identità prima dei cittadini.

I beni culturali e artistici rappresentano una ricchezza del nostro Paese che, per come si sono formati, sono strettamente collegati ad una sua fruizione collettiva, a disposizione dei cittadini.

Pertanto è un compito indispensabile della collettività, partendo dai dettami costituzionali, la loro tutela. La società definisce i suoi soggetti d'arte, li protegge giuridicamente con l'esercizio della tutela e tale attività viene svolta dalle Soprintendenze dal 1874. Esse sono un istituto fondamentale del nostro sistema di tutela del patrimonio culturale, con un modello di rete di gestione del patrimonio culturale invidiato anche da altri stati. Chi ha avuto modo di leggere il libro di Salvatore Settis, avrà potuto constatare come egli documenti con molta passione e forza questo aspetto, di come il nostro sistema di protezione del patrimonio culturale sia unico al mondo e come tale non deve essere smantellato. Nel tempo c'è stata una evoluzione culturale che ci ha portato lentamente dal concetto della semplice protezione (vista in molti casi anche come una forma di palla al piede) allo sviluppo in tutti i suoi aspetti economico-sociali, culturali e civili.

Si sono introdotti nella più recente legislazione nuovi concetti, come quello di valorizzazione, ma anche al concetto di tutela sono stati riferiti altri contenuti. A questo punto vediamo cosa si intende per valorizzazione. E' il miglioramento e l'incremento delle condizioni di conoscenza e conservazione del patrimonio che va ad implementare il ruolo della tutela finalizzata sempre alla massima fruizione pubblica del patrimonio stesso. Quindi la tutela svolge un ruolo attivo, è la cosiddetta "tutela attiva", in quanto proprio l'articolo 55 del Codice Urbano non solo ammette delle regole nell'uso dei beni culturali, ma ne indica anche le modalità nell'uso stesso, per cui non svolge solo un ruolo di ingessare il patrimonio, ma dà indicazioni sull'uso del bene stesso.

Per questi aspetti la tutela, come sostiene anche Francesco Canestrini, è riferimento dell'esercizio della valorizzazione e si connette in maniera dinamica, cioè non rigida, con la promozione e la gestione, che ha un ruolo sempre più importante. Anche questi concetti sono stati introdotti di recente nella legislazione. Infatti c'è tutta una parte del Codice Urbano che affronta i problemi e le modalità della gestione, che comunque deve assicurare una fruizione pubblica dei beni culturali e paesaggistici.

In conclusione i beni culturali devono essere riconosciuti, conservati e protetti, ma devono anche essere divulgati, utilizzati, resi fruibili ed accessibili. L'accessibilità naturalmente va considerata nel suo aspetto più ampio, sia di tipo fisico, ma anche di tipo culturale. In questi nuovi indirizzi che sono stati introdotti dalla più recente legislazione un ruolo importante svolgono gli enti locali, a cominciare dalle Regioni e dalle Province, alle quali sono stati trasferiti compiti e funzioni che riguardano la valorizzazione, ma anche la tutela stessa dei beni.

In particolare le Regioni rendono disponibili le risorse finanziarie, ma soprattutto hanno un compito importante che è quello del governo del territorio tramite una serie di iniziative (ad esempio la pianificazione urbanistica su scala territoriale con la tutela e valorizzazione, in maniera molto più esplicita). Laddove vengono redatti i piani territoriali a livello regionale, questa pianificazione non può non tener conto di concetti come tutela e valorizzazione per evitare quello che è già successo nel passato e di cui il nostro territorio porta molte tracce di "devastazione" delle preesistenze paesaggistiche e culturali.

Un altro compito importante delle Regioni è quello di aiutare il sistema delle autonomie locali e di altri enti e soggetti privati che sono detentori di beni culturali per fare in modo che questi possano dotarsi di idonee modalità di gestione. Naturalmente un ruolo rilevante rimane nel campo della formazione e dell'assistenza degli operatori sul territorio.

Qual è la finalità di questa serie di iniziative? E' quella di costituire un sistema integrato che ha bisogno di diverse competenze, nel campo della storia, di storia dell'arte, di letteratura, delle tradizioni popolari, della formazione. Pertanto, la tutela e la valorizzazione deve essere un'attività complessa che si allarga a tutto quanto è presente sul territorio.

Quali sono gli elementi di questo sistema? Il recupero alla manutenzione del patrimonio storico artistico di castelli, ville, paesaggi, etc., e l'uso del paesaggio come risorsa economica, con la creazione di parchi culturali o itinerari turistico culturali, lo sviluppo dell'industria turistica alberghiera, la valorizzazione delle arti e mestieri tradizionali. Questo è un po' il canovaccio al quale penso dovremmo fare riferimento nella nostra attività di studio e di ricerca che stiamo cercando di mettere in piedi.

Non si parte da zero. Alcune iniziative sono già in corso di attuazione. Mi riferisco all'accordo "quadro di programma Stato e Regione Campania", ai PRUST, ai cosiddetti programmi di riqualificazione urbana per lo sviluppo sostenibile del territorio, ai piani integrati territoriali, ai piani di gestione dei siti Unesco per i quali il Ministero dei Beni culturali ha elaborato una legge ad hoc. Partendo dalla storia del territorio, da quelle che sono le tradizioni locali, senza naturalmente dimenticare il contesto e la realtà attuale, si può creare l'occasione di sviluppo e di promozione culturale.

Questa deve essere una occasione importante di presa di coscienza. Quello che forse manca è il momento di sintesi ed anche di auto-considerazione su ciò che si sta facendo. Il progetto e questi incontri di AISLO sono un'occasione importante non solo per confrontarsi, ma anche per dare più forza alle iniziative che sono in campo ed anche per individuare gli eventuali punti di debolezza.

*Soprintendenza BAPPSAE di Caserta e Benevento

Saperi e competenze

Eulearning: un manifesto per il piacere di apprendere

di Giuseppe Ferraro

Apprendere è un bene, ma non sempre si apprende bene, né sempre fa bene apprendere. Può far male. Aprire lacerazioni e sanare. Turbare e rasserenare. C'è una fragilità propria dell'apprendere, che non è legata alla debolezza. Una fragilità immateriale. Fragile come la vita è fragile. L'etimo consegna la parola "apprendere" al "prendere da". Prendere a partire da qualcosa, sia un'esperienza o un insegnamento, si apprende da qualcuno, dalle sue parole, dai suoi cenni e segni, ascoltando. Ed è sorprendente considerare come da "inferenziale" e "derivata" la relazioni diventi "riflessiva", come perciò quel "prendere da" diventi un "prendere in sé", appropriativi, e quella "dipendenza da" si proietti al di dentro del Sé come "dipendenza in" se stessi e perciò come "in dipendenza". Nell'apprendere si costruisce ciò che è più proprio. La propria identità e personalità. Non come un dato, ma come un rapporto. L'identità non si rappresenta come "ciò che è di", "id entis", ma come abitare, perciò habitus, comportamento, ethos. L'apprendere ci fa comprendere come l'identità sia una relazione, un venire in contatto, uno stare-con se stessi, con altri. Una abitare e un ospitare. Si è sempre insieme quando si apprende, anche quando si è soli ad apprendere: viene da altro, da un altro/a, viene sempre altro, qualcosa, qualcuno. Apprendere è ospitare e abitare.

Il bene, riferito all'apprendere, è dunque il Sé. E' ciò che fa bene e ci fa stare bene. Il ribaltamento del suo significato è sempre in agguato, la parola "bene" cambia di senso, portandoci di qua e di là nell'inquietudine della scelta. Bene è ciò che si possiede e ciò che si fa; bene è ciò che si è e ciò che si consegue. Bene è ciò che si svolge pienamente. Bene è ciò che ci riempie. La parola allude all'immateriale e all'immateriale. Allude all'etica e all'economia. All'individuale singolare e all'universale comune. Il rischio è prendere l'uno per l'altro, il contrario è legare l'uno all'altro, avviandosi verso una nuova alleanza tra etica ed economia, tra il bene materiale e il bene immateriale, ciò che intendiamo come felicità. I greci la chiamavano *eudaimonia* indicando lo stare bene con se stessi, con il proprio daimon. Stare bene con ciò che ci inquieta.

EULEARNING è una parola manifesto. Unisce un termine del greco antico "eu" con l'inglese corrente "learning". Quasi a voler stabilire una "continuità nella commistione". Una "continuità illineare". L'esigenza manifesta è riattivare un rapporto tra il "bene" e l'"apprendere" nella doppia funzione di metodo (quale è l'apprendere bene, pienamente, in rapporto al Sé e perciò allo sviluppo di facoltà) e di contenuto (quale apprendere ciò che fa bene ed è bene apprendere al fine di uno sviluppo etico della propria identità). L'aspetto economico sociale e quello etico comunitario vengono perciò stretti insieme da una prospettiva formativa che riguarda i luoghi formali dell'apprendimento insieme a quelli su cui l'apprendere si effettua e si applica non senza modificarsi e perciò riformarsi a propria volta. L'idea che guida il manifesto della parola è "la città che apprende", in essa confluisce ciò si è appreso e da essa si apprende nuovamente o si disapprende. L'idea che guida il manifesto della parola è stabilire una riflessività tra scuola e città, perché la scuola non sia lasciata sola ad responsabilizzarsi delle distorsioni e devianze sociali, né la città resti assolta nella sua "normalità" troppo spesso causa di ciò che respinge, sempre dopo, come non più normale. Al fondo di una tale è prospettiva è l'immagine di una "scuola dei legami" in funzione di una legalità riferita a nuovi legami di cittadinanza. Una città scuola ovvero una scuola della città che si costruisce in una molteplicità di differenze e diversità. Una scuola dell'ospitalità.

EULEARNING prende manifestamente le distanze dall'immagine dell'e-learning. Un apprendere informatico, elettronico, robotica, a distanza. Non è per la mancanza di relazione, come si intende nella espressione dell'apprendere in assenza. L'e-learning ha come sua conseguenza la configurazione stessa della relazione come assente. Non è che manchi l'altro/a della relazione, è piuttosto che la relazione si dà come assenza. Immaginary. Virtuale. La funzione medesima dell'assenza si trova modificata. Non si tratta, evidentemente, di rifiutare l'e-learning come strumento di applicazione formativo, si tratta piuttosto di arginarne la prospettiva di configurazione di un modello formativo. Si tratta di rifiutare l'apprendimento a domanda/risposta, multipla, aperta o chiusa. L'esigenza è di coniugare insieme la formazione continua con la continuità formativa, l'etica e l'economia per un mondo comune come espressione del mondo della vita. Apprendere bene significa apprendere nella differenza di genere e nelle differenze culturali. Ridare all'apprendere la funzione generativa. Ristabilire un rapporto tra generazioni. La sua mancanza è l'effetto più diretto della violenza presente tra gli adolescenti e nelle scuole.

Apprendere bene significa ristabilire una circolarità virtuosa tra educazione formazione istruzione. Una circolarità di ambiti che è insieme una circolarità di relazioni che coinvolge la casa, la scuola, la città. Il mondo del lavoro, della politica e degli affetti. L'educazione è generativa non produttiva. La scuola per questo resterà sempre il luogo più importante per una società che verrà misurata nella sua vivibilità dal grado di sviluppo della sua educazione. La scuola non potrà mai essere ridotta ad agenzia informativa, senza smarrire la sua funzione, né il docente potrà mai ridotto a "facilitatore" senza smarrire la sua funzione e magistralità.

C'è una correlazione evidente tra il maestro e il magistrato. Lo osservava don Milani, ma si ritrova già in Platone. La radice della parola pare essere la stessa. L'uno si occupa della legittimità, l'altro della legalità. Entrambi si riferiscono perciò ai legami sociali. L'uno è attento alle motivi e alle motivazioni, l'altro ai sentimenti e alle emozioni. L'uno al rispetto costituzione istituzionale, l'altro al rispetto della costituzione interiore della propria identità di soggetto.

*Professore di Filosofia, Università Federico II

Dagli editori



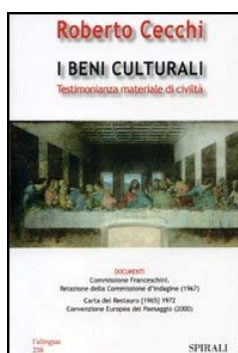
CHANGE

Il paese, l'impresa, le persone.

di Giorgio Brunetti ed Enzo Rullani
EGEA Bocconi, anno 2006, pp. X-214, prezzo € 19,00

Il modello di business e di crescita che ha permesso all'Italia di affermarsi nel recentissimo passato è stato certamente favorito dalla possibilità di usare, a costi e a condizioni favorevoli e irripetibili, conoscenza importata sotto forma di macchine, licenze, imitazioni di quanto altri facevano e producevano altrove. Questo modello è inesorabilmente tramontato: ma non significa affatto che il paese sia condannato al declino. Anzi. Le veloci trasformazioni in atto, il mondo sempre più globalizzato, le difficoltà di mercato, i nuovi temibili competitor possono essere stimoli straordinari e opportunità da cogliere con lucida determinazione. Serve allora produrre, sviluppare e investire in conoscenza, a ogni livello, per ogni realtà produttiva e distri-

butiva, creando e mantenendo quel "differenziale cognitivo" che è la carta vincente rispetto ai paesi emergenti. E' una sfida che coinvolge tutta la struttura produttiva del paese: ma prima ancora la scuola, le università, le istituzioni, la politica.



I BENI CULTURALI

Testimonianza materiale di civiltà.

di Roberto Cecchi
Spirali, anno 2006, pp. 236, prezzo € 18,00

Sul finire del IV secolo, gli imperatori Valentiniano, Valente, Graziano, Arcadio e Onorio promulgarono editti per assicurare esenzioni o rimborsi, fino a un terzo delle tasse dovute, per quelle città che avessero messo mano alla conservazione degli edifici pubblici e, in particolare, di fortificazioni e terme. Eppure oggi, a leggere le cronache, soprattutto quelle di casa nostra, se ne sentono di tutti i colori sul patrimonio culturale. Sfigurato, svenduto, scempiato. Ma, soprattutto, mal tutelato. Chi dovrebbe proteggerlo fa tutt'altro. È connivente con la speculazione, lascia che si facciano le peggiori cose senza muover foglia, senza impegnarsi, senza denunciare. Sotto accusa sono il ministero, le soprintendenze, i loro funzionari, l'organizzazione della tutela. Chi ha ragione? [...]. Per capire qual è lo stato dell'arte non ci sono scorciatoie. Bisogna avere la pazienza di andare per i viottoli tortuosi della conoscenza, comprendere gli eventi, collocarli in un contesto. Bisogna partire da dove si sono soffermati altri, quelli che hanno avuto la determinazione e la pazienza di fare un'analisi della situazione italiana e capire che cos'è successo.

Redazione

Direttore Responsabile	Pasquale Iorio
Comitato di Redazione	Luca Elia (coordinatore), Nicola Di Sarli, Pasquale Iorio, Stefano Mollica, Francesco Mantovani
Grafica e Web	Francesco Mantovani
Segretaria di Redazione	Stefania Brognara

Questa Newsletter è nata per informare e aggiornare l'utente. Chi non fosse interessato a riceverla può comunicarlo al nostro indirizzo di posta elettronica e i suoi dati saranno cancellati immediatamente dal nostro database.

I riferimenti utilizzati per questo servizio Mailing, sono conservati da AISLO nel rispetto della legge 196/03 e provengono da iniziative commerciali e/o vostre informazioni ad AISLO riferite. E' possibile chiedere la cancellazione dalla lista, verifiche e/o modifiche sui dati inviando una e-mail al seguente indirizzo con oggetto CANCELLAMI: redazione@aislo.it